

LA CRITICA DEI VALORI.

Von LUIGI VALLI.

Dopo che la misteriosa unità metafisica della *realtà* e del *bene* si offuscò innanzi alla spirito dell'uomo e disparve, l'ordine delle conoscenze umane e l'ordine degli umani valori hanno tentato ancora di armonizzarsi nelle forme più varie.

E si pensò talora di poter in qualche modo dedurre logicamente i valori dalla realtà o si pensò invece di poter dedurre la realtà dalle profonde esigenze dei valori.

Ma l'uno e l'altro tentativo sembrano omai estenuarsi in uno sforzo vano, mentre si fa sempre più ampia e profonda la convinzione che nessun ragionamento che abbia le sue premesse nella categoria dell'essere può avere la sua conclusione nella categoria del valore, e che viceversa nessun valore, per quanto intimamente sentito, può logicamente condurci ad affermare una realtà.

Oggi, partendo dai dati della psicologia e seguendo le due linee dell'attività nostra: il conoscere ed il valutare, noi le vediamo procedere non solo senza armonizzarsi, ma, oserei dire, senza toccarsi mai più.

E un abisso par che si faccia ogni giorno più profondo: un abisso che, dividendo nella psicologica il sentimento e la sensazione, elementi psichici irriducibili, dividendo nella logica il giudizio esistenziale dal giudizio di valore, in due categorie separate, sembra dividere in tutta la filosofia il mondo della conoscenza oggettiva e il mondo della valutazione umana, e sembra dividere nella vita più profondamente che mai la realtà e l'ideale.

Per vero in questa espressione, così familiare ai filosofi moderni: „*mondo della conoscenza e mondo dei valori*“ si riassume la crisi del nostro pensiero che vorrebbe porre tra questi due mondi un'armonia e non riesce a trovare tra loro il vero punto di contatto.

E basta pensare che questo abisso si interpone di fatto fra tutto il nostro ingigantito sapere teoretico e le norme della vita morale per vedere la posizione tragica del nostro pensiero che, avendo accumulato tesori di verità, non sa ancora bene se e per quale via potrà convertirli in valori per l'azione.

Innanzi all'abisso del quale ho parlato e innanzi a questa constatazione: che dalla conoscenza oggettiva non si può passare logicamente a porre dei valori e delle norme, sono già numerosi coloro che si rassegnano alla disarmonia. V'è chi riduce l'etica ad una semplice scienza dei costumi, rinunciando alla sua parte normativa e imperativa, e v'è chi trae questa parte normativa unicamente dai dati della coscienza, disinteressandosi del sapere oggettivo, della scienza.

Orbene, io penso che questa prematura rassegnazione derivi in parte da ciò, che, riconoscendo falsa l'azione logica della conoscenza sul valore, noi abbiamo immediatamente diviso i due mondi senza occuparci abbastanza della oscura azione psicologica con la quale i valori vengono trasformati dalla conoscenza.

E questa oscura azione psicologica ci si rivelerà chiaramente per poco che noi ci soffermiamo a esaminare la critica dei valori, la quale non è nè una creazione di valori per mezzo del ragionamento nè una pura e semplice osservazione di essi come dati di fatto oggettivi.

Criticare un valore è un agire in qualunque modo su di esso per opera delle conoscenze, è un trasformarlo, fortificarlo o distruggerlo nel lume dell'intelletto.

Orbene, questa azione trasformatrice è contesta di elementi psicologici, è profondamente diversa dalla pura e fredda azione logica.

I nostri valori si trasformano di fatto al contatto delle conoscenze oggettive, ma tra gli uni e le altre non v'è rapporto di connessioni logiche, bensì vi sono sottili e oscuri rapporti di suggestioni e analogie.

Una critica dei valori di carattere puramente logico noi possiamo averla soltanto per quanto riguarda i valori relativi o strumentali (*Wirkungswerte*): quelli che nella nostra coscienza in tanto sono valori in quanto servono di strumento o di mezzo ad altri valori. Qui la critica si esercita, come è noto, mostrando per mezzo delle conoscenze la verità o la falsità del rapporto oggettivo fra i due valori.

A è un valore in quanto serve al conseguimento del valore B , ma A non serve al conseguimento del valore B , dunque A non ha valore.

O, con un processo inverso, posto il valore di B si dimostra che A conduce a B e se ne conclude che anche A ha valore.

Con questa forma di critica gli eudaimonisti antichi mettevano in valore la virtù mostrando che essa conduceva alla felicità, valore già accettato, o svalutavano i piaceri del senso, dimostrandoli contrari ad un altro valore già accettato, la tranquillità dello spirito.

Questa stessa critica si applica universalmente a tutti i valori economici che sono tutti valori relativi, e la moneta che io valuto in quanto è strumento di scambio, perde il suo valore con la semplice conoscenza oggettiva che essa è falsa e quindi inadatta allo scambio.

Fin qui la critica si riduce a un sillogismo, nel quale però naturalmente una delle premesse è un giudizio di valore. Ma quando dalla critica dei valori relativi noi passiamo alla critica dei valori propri, di quei valori immediatamente affermati della coscienza, valori in sè (*Eigenwerte*), allora in questa critica l'azione logica è immediatamente sostituita dall'azione psicologica.

Nessun sillogismo potrà mai confutare una mia valutazione immediata e assoluta che io non ponga in relazione con un altro valore, ma sorga irresistibilmente dal mio essere, come nessun sillogismo potrà creare un valore assoluto. E di qui la rassegnazione di coloro dei quali ho parlato innanzi. Ma ciò che un sillogismo non può confutare o creare, mille suggestioni oscure che non prendono forma di giudizi logici possono attenuare o suscitare.

Tali sono le suggestioni oscure della realtà, che non per una fredda serie di giudizi, ma con mezzi assai più potenti trasformano i valori dell'uomo.

La critica dei valori propri si fonda per la massima parte, secondo me, sopra una oscura forza che potrei dire *analogica* o *assimilatrice* che subiscono i valori.

Fu già notata tra le diverse forme di mutamenti dei valori questa capacità che essi hanno di formarsi o di demolirsi in ciascuno di noi sotto la suggestione di altri esseri valutanti. L'ambiente che ci circonda ci trasmette addirittura i suoi valori

e la maggior parte dei valori che noi suscitiamo con la educazione sono suscitati appunto, non con un ragionamento, ma per questa suggestione, sia essa imposta rudemente nella forma di un comando, o dolcemente e quasi inavvedutamente con l'esempio.

I nostri valori tendono a coincidere con i valori che troviamo dominanti intorno a noi. Ed è appunto questa forza di adattamento e questa forza soltanto che è stata messa in opera dalla filosofia per agire sui valori proprii anche quando l'etica si avvolgeva nei più complicati paludamenti logici.

La filosofia antica in genere quando voleva rafforzare un determinato valore proprio, cercava di dimostrare che esso era universalmente riconosciuto, e se voleva distruggerlo cercava di dimostrare che esso era universalmente negato. Questa constatazione di ciò che sentiva l'umanità in genere non poteva essere un punto di partenza *logico* per imporre un valore, ma metteva in opera la potente forza assimilatrice dei valori. Valori universalmente riconosciuti non sono logicamente più veri o più degni di quelli dell'individuo, ma la loro forza di suggestione trascina la valutazione individuale nella direzione della spinta universale. Così il sapere che tutti gli uomini, anche i più barbari, praticavano l'ospitalità, che tutti rispettavano gli dei, che tutti abborrivano dall'incesto, questa nozione oggettiva, diventava una forza normativa, e, più o meno chiaramente, un comando.

Qualche cosa di simile a questo processo noi ritroviamo anche nell'etica religiosa, la quale, se nella sua forma inferiore riduce gli atti virtuosi a valori relativi, a mezzi di conquistare la felicità, nella sua forma superiore non fa che presentarci per così dire, le valutazioni di un pensiero superiore, i giudizi che Dio fa del bene e del male e ai quali l'uomo amorosamente o timidamente si conforma. Non è un sillogismo che unisce la volontà divina alla nostra, ma è una forza assimilatrice che plasma i valori dell'uomo sugli immaginati valori di Dio. Se anche precedentemente, quando l'idea religiosa era in formazione, questi valori della divinità siano stati plasmati sui valori nostri, la religione agisce una volta formata, attraverso questa potenza assimilatrice.

E questa stessa forza assimilatrice dei valori agiva in fondo anche in un'altra specie di critica. Quando i greci si domandavano se un dato valore esisteva per natura o per imposizione,

ed affermavano la maggior dignità e il maggior diritto dei valori naturali, anche allora lo spirito, ponendo il principio che si deve seguir la natura, principio aprioristico indimostrabile, non faceva in realtà se non subire l'analogia, non più di chiare valutazioni poste da altri esseri, ma di una legge, di una spinta naturale. La natura, l'universo, erano concepiti più o meno vagamente come esseri valutanti, preoccupati in un certo sforzo, ed era sempre e soltanto un legame di simpatia con questa natura viva che rafforzava nell'uomo quelli che apparivano come i valori della natura.

In tal modo, partendo dalla conoscenza di una volontà più ampia, o di una volontà superiore, o di una legge universale, il filosofo antico si illudeva di dedurre le norme per l'individuo attraverso mille ingenui e generosi paralogismi, ma egli suscitava in realtà queste norme unicamente con la forza di adattamento analogico dei valori.

Quando la nuova concezione evoluzionistica dell'uomo e dello spirito iniziò una forma nuova di critica dei valori, questa critica parve differire profondamente dall'antica, ma essa pure si affidò in ultima analisi a questa forza di adattamento analogico.

Essa si presentò come critica *genetica* dei valori, ci apprese come molti valori che oggi sono valori propri, per sè stanti, assoluti nella nostra coscienza, siano o valori relativi di altri tempi in qualche modo fissati nel nostro spirito, o semplicemente strumenti con i quali la natura consegue a nostra insaputa i suoi scopi utili biologici o sociali.

Questa valutazione come agisce sui nostri valori stessi?

Poniamo che io consideri la giustizia come un valore assoluto, ed altri mi persuada che questa mia valutazione è così assoluta soltanto perchè attraverso l'eredità e l'educazione io ho dimenticato il suo scopo naturale e pratico di epurazione e difesa sociale ed ho quindi innalzato alla dignità di valore in sè ciò che era un mezzo per conseguire altri fini, che cosa avverrà in me?

Il valore della giustizia decadrà indubbiamente dal suo carattere di valore assoluto per ridiventare anche dinnanzi al mio spirito un valore relativo, uno strumento che in tanto ha valore in quanto serve alla selezione sociale e fuori di essa non ha più nessun valore.

Ma anche qui ha agito una forza logica o una forza psicologica?

Il fatto che un mio valore che oggi mi sospinge incondizionatamente sia alla sue origini funzionali ordinato ad uno scopo come uno strumento può far sì che esso divenga logicamente uno strumento anche per me?

O non è piuttosto anche qui l'eterna e misteriosa forza analogica che mi lega a queste, sia pure apparenti, valutazioni della natura e mi spinge a ridare alla giustizia non il valore che le dava la mia coscienza individuale, ma la funzione ed il posto che le dà la natura, sicchè anche per me sia relativo ciò che per essa è relativo e incondizionato ciò che per essa è incondizionato?

E anche l'accettare con un intimo consentimento la via dell'evoluzione, non è il risultato di un semplice processo logico. Rigidi e terribili sistemi logici hanno gettato le norme dell'etica contro la natura e contro la volontà di vivere che appariva nel fondo di essa; ma è pur vero che la visione di una legge evolutiva, una volta posta, suscita di fatto negli individui normali una spinta a secondare e ad affrettare il corso di essa legge.

Questa forza di adattamento analogico dei valori ad una più grande realtà è, a parer mio, la condizione necessaria e sufficiente a far sì che la scienza si traduca in una norma e i valori, anche i valori propri, si trasformino al contatto della realtà. E' la condizione necessaria perchè, ove manchi questa forza di simpatia armonizzatrice tra il nostro spirito e il mondo esterno, essa non può essere sostituita da un ragionamento; è la condizione sufficiente perchè, ove essa agisca, non c'è più bisogno di ricongiungere la realtà alle norme con un ponte malfermo di ragionamenti sottili, ma la realtà, mentre procede parallelamente alla linea dei valori senza toccarla, suscita in essa una direzione analoga, come un filo in cui passi una corrente suscita una corrente indotta in un filo parallelo senza toccarlo.

Molti problemi si ricollegano allo studio di questa influenza psicologica della realtà sui valori. E' questa influenza inevitabile e universale, sì che nessuno posso sottrarsi alla sua azione? Presuppone essa necessariamente che la realtà venga concepita come in qualche modo vivente e valutante, o questo legame simpatetico continua anche quando la legge esterna sia concepita come semplice determinazione fisica? L'adattamento alla natura quale risulta da questo processo in che rapporto sta con la selezione naturale che elimina i ribelli alla legge

della vita? Questa capacità di conformarci coscientemente alle direzioni naturali non è un *carattere* utile che si rafforza di giorno in giorno, non è un prolungarsi nella vita della spirito, della grande legge dell'adattamento all'ambiente? Coloro che accettano più intimamente la direzione naturale non hanno, in altri termini, più probabilità di vivere?

Non abbiamo qui tempo e modo di rispondere a tali domande. Qui non è possibile se non accennare brevemente a indirizzi e programmi di indagini: e, dovendo riassumere in breve il mio programma, io direi che sarebbe utile all'etica l'approfondire sempre più, non tanto i pretesi rapporti logici, ma questo oscuro rapporto psicologico per il quale si trasformano i nostri valori propri nel cospetto della realtà, poichè in esso è la vera forza con la quale la scienza agisce sulla vita.

Questo studio sarebbe ad un tempo di opposizione e di integrazione a quello già intrapreso dal pragmatismo sulla azione psicologica che a sua volta il valore esercita sulle dottrine teoretiche, e ciò contribuirebbe forse a preparare una nuova, attesa armonia tra il mondo delle conoscenze ed il mondo dei valori.

DISKUSSION.

Enriques tiene a sotto lineare l'importanza della veduta esposta dal prof. Valli. Crede che la suggestione psicologica della conoscenza del reale sui valori si possa in parte spiegare tenendo conto dell'elemento volontario che è nella conoscenza. Illustra questo concetto in rapporto alla propria teoria della realtà (*Problemi della Scienza-Bologna 1906*).

Valli: Convieni col prof. Enriques che l'azione della volontà sulla conoscenza serve a spiegare in parte il legame di suggestione psicologica che passa fra le due, ma vi sono due momenti diversi: un primo nel quale i valori determinano in certo modo psicologicamente ciò che accettiamo come reale, ed un secondo nel quale ciò che è accettato reale assimila a sè la valutazione.
